

ANGELO COLOMBO

Università di Besançon

«LA PRIMA PROSA SEVERA CHE VANTI  
LA LINGUA ILLUSTRE ITALIANA».

Il *Convivio* di Dante negli ultimi anni di Vincenzo Monti

(29 ottobre 2011)

È convinzione acquisita, prima dei posteri, da quanti conobbero e frequentarono il poeta, che una larga parte dell'esperienza letteraria di Vincenzo Monti sia da ascrivere fra le eredità moderne più cospicue del magistero dantesco: si tratta di una certezza, peraltro, della quale l'interessato medesimo si dichiarava consapevole e fiero, persino quando, ancora in età ormai inoltrata, definiva se stesso, anzitutto, come l'autore della *Bassvilliana* (in un pensoso indirizzo galante alla consorte, *Pel giorno onomastico della mia donna Teresa Pikler*: «ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore / del cantor di Bassville», 19-20)<sup>1</sup>. Una volta esauritasi del tutto la stagione effimera dell'antidantismo suscitato dalle *Lettere virgiliane* del Bettinelli, cui avevano reagito con prontezza l'epistola in versi sciolti *Sopra il Dante* indirizzata al canonico Giuseppe Ritorni da Agostino Paradisi e il *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio* (la più nota *Difesa di Dante*) di Gasparo Gozzi (1758), la *Bassvilliana* era stata, con la *Mascheroniana*, una fra le tappe strategiche che avevano scandito la riscossa della *Commedia* tra la fine del Settecento e gli inizi del nuovo secolo, negli anni di crescente inquietudine che il Monti trascorse fra Roma, Milano e Parigi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> V. MONTI, *Poesie*, a cura di G. Bezzola, Torino, UTET, 1969 (Classici italiani), p. 789.

<sup>2</sup> Cfr. G. PETROCCHI, *Dante in Gasparo Gozzi*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano*, Atti del Convegno (Venezia-Pordenone, 4-6 dicembre 1986), a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Padova, Antenore, 1989 (Biblioteca veneta, 7), pp. 415-423; per le conseguenze delle *Virgiliane* si rinvia al quadro tracciato da A. DI RICCO, *Introduzione*, in *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, a cura di A. Di Ricco, Trento, Università degli Studi - Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 1997 (Reperti, 4), pp.

A Dante, con forza emblematica, rimanda ancora l'omaggio estremo rivolto al poeta di Alfonsine dopo la sua morte, avvenuta il 13 ottobre del 1828, quando la spoglia venne tumulata nel cimitero suburbano di San Gregorio, a Milano, e le mani dei famigliari deposero una lapide recante la pia iscrizione dettata dal sacerdote e letterato Robustiano Gironi; la pietra tombale, scomparso da tempo il cimitero, sopravvive fortunatamente accanto a quelle di Carlo Porta e di Andrea Appiani nella cripta della chiesa di San Gregorio: vi si leggono, dopo il compianto di rito della vedova e della figlia Costanza, le parole di congedo e di monito indirizzate al visitatore occasionale di tombe e cippi funerari, «Onorate le ceneri dell'altissimo poeta»<sup>3</sup>, secondo una formula che riporta con intenzionalità evidente alle esclamazioni di Omero all'apparire di Virgilio, nel canto IV dell'*Inferno* («Onorate l'altissimo poeta: / l'ombra sua torna, ch'era dipartita», 80-81). I termini dell'epitaffio montiano fanno così presagire all'immaginazione del suo lettore che la grande ombra del poeta romagnolo è pronta a sua volta al ritorno dopo l'ultima partenza, mentre, per effetto del gioco di specchi, non solo Dante, ma in forma implicita gli stessi Virgilio e Omero si trovano riuniti insieme in quella iscrizione, così da dare volto alla genealogia letteraria del cantore di Bassville e del moderno vate dei «fatati Pelidi».

Non è il caso in questa sede di percorrere, in una forma che riuscirebbe troppo veloce e perciò insoddisfacente, le numerosissime testimonianze del dantismo di Vincenzo Monti, peraltro già interrogate in vari momenti e da angolazioni diverse a opera di studiosi vicini e lontani nel tempo, fra i quali merita di essere ricordato, per alcune sue pagine ristampate di recente, Roberto Cardini<sup>4</sup>. È del resto noto come nel

VII-XL. Per l'epistola del Paradisi cfr. *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti varj scritti nel secolo XVIII*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1828, pp. 523-527.

<sup>3</sup> Dopo la trascrizione imprecisa effettuata da Alfonso Bertoldi (V. MONTI, *Epistolario*, raccolto ordinato e annotato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, vol. VI, p. 354, nota), il testo della lapide è ora edito con fedeltà in A. COLOMBO, *La pratica della virtù e le offese della sventura nella «Tunisiade» di Andrea Maffei e Vincenzo Monti*, in *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino a Carducci*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 2-4 ottobre 2008), a cura di A. Carrozzini, Galatina, Congedo, 2010 (Pubblicazioni del Dipartimento di filologia, linguistica e letteratura dell'Università del Salento, 38), pp. 41-42, nota 69.

<sup>4</sup> R. CARDINI, *Classicismo e modernità. Monti, Foscolo, Leopardi*, Firenze, Polistampa, 2010 (Biblioteca neoclassica, s. II, 1), pp. 135-147.

gennaio del 1798 il Monti abbia preso parte anche alla cerimonia che vide compiersi l’omaggio simbolico alla tomba di Dante, reso dalla nuova municipalità di Ravenna, repubblicana e cisalpina, quando un esemplare della *Commedia* coronato d’alloro venne deposto trionfalmente sul tumulo funerario del poeta; in quelle circostanze, il Monti lesse un importante discorso di elogio “patriottico” che è stato riproposto marginalmente svariati anni fa in una raccolta di versi repubblicani<sup>5</sup>. Riesce meno evasivo e più stringente a scopi dimostrativi, in ogni caso, concentrare l’interesse su un momento specifico e di alta intensità civile nella carriera letteraria del Monti, vale a dire sulla stagione che la chiude e che, malgrado le angustie private, i malesseri e le disavventure politiche sofferte in quegli anni della Restaurazione europea, assiste anche all’epilogo felice di una lunga fase di ricerche e di sondaggi fra i testi delle opere dantesche, concentratisi infine sulla più ardua fra esse, il prosimetro del *Convivio*.

Un’avvertenza liminare si rivela tuttavia opportuna, dal momento che ci sembra il caso di sgombrare fin d’ora il terreno da un equivoco insidioso: per il Monti – come per altri suoi sodali o amici, cominciando naturalmente dal genero Giulio Perticari – Dante non fu soltanto l’espressione di un’eccellenza poetica con la quale concorrere onorando la grandezza e il ruolo di un antico maestro (tanto nella storia, quanto nei destini letterari della penisola), ma si presentava ormai, fatalmente diremmo, dopo la vivace esperienza dell’età giacobina e napoleonica, come l’espressione più autorevole di un disegno civile sempre attuale, divenuto, anzi, più stringente in virtù di un’accorta politica culturale che aveva contribuito, soprattutto a Milano, a rinvigorire negli intellettuali meglio avvertiti e nel pubblico dei colti il senso o persino l’urgenza di un primato moderno dell’identità italiana dopo il grave ritardo accumulato nei secoli dell’*ancien régime*. Sarebbe perciò improprio, oltre che sterile, continuare a distinguere, nella cornice di quell’epoca storica, la *facies* letteraria dalla pregnanza culturale e politica della *Commedia* o delle altre opere negli studi danteschi compiuti dal Monti: dall’età giovanile del discorso ravennate, a quella matura delle lezioni pavesi, o ancor più nella stagione tarda degli studi lessicologici, lessicografici e filologici che portarono al

<sup>5</sup> V. MONTI, *Poesie (1798-1803)*, a cura di L. Frassinetti, Prefazione di G. Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998 (Classici italiani minori, 20), pp. 569-574.

*Saggio sul Convivio* e alla conseguente edizione integrale del trattato. Nella nona delle “patriottiche” lezioni di Pavia, intitolata al poeta fiorentino, il Monti aveva dichiarato in forma esplicita, d’altra parte, che Dante era riuscito a raccogliere, grazie al «gran quadro» dell’opera maggiore, l’universo naturale e umano nella sua tensione febbrile, «le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la fisica, la morale, la natura visibile e l’invisibile»<sup>6</sup>; compito dei moderni restava, dunque, leggere con la necessaria discrezione e fare proprio in maniera non passiva ciò che di vitale la *Commedia* aveva inteso trasmettere a ogni epoca: diritto concesso agli Italiani, inoltre, vantare – per riprendere a imitarla con entusiasmo nel presente – la grandezza già conseguita in passato da quei fondatori della civiltà umana che, come Dante, avevano reso onore duraturo al suolo della penisola che li aveva visti agire.

Proprio in merito al *Convivio* sarebbe inesatto, inoltre, credere che l’edizione dell’opera prodotta a Milano, e della quale si discuterà brevemente, sia stata ideata e allestita fuori dal crocevia di tensioni e di confronti anche aspri che attraversarono la società cittadina in anni di Restaurazione matura, una volta esauritasi – nella morsa dell’autorità di polizia o fra le discordie interne al gruppo dei redattori – l’esperienza cardinale del «Conciliatore» e, poco dopo, nel succedersi degli stessi mesi in cui si consumava senza fortuna il complotto antiaustriaco ordito da un vecchio compagno di collegio del Manzoni, il conte Federico Confalonieri. Al contrario, ci pare che quel *Convivio* non solo risponda alle sollecitazioni plurime del suo tempo, ma ne sia luogo di convergenza, di composizione e di superamento: per maggiore chiarezza, osservato a distanza e nella prospettiva accelerata degli eventi che segnarono la crisi sotterranea della cultura uscita dalle “restaurazioni” italiane, il *Convivio* sembra piuttosto il mezzo che nel segno della dottrina filosofica, tramite il concorso di una prosa resasi tempestivamente “nazionale” e mediante le forze proprie della ragione, doveva contribuire alla conquista di una rinnovata consapevolezza storica e civile, attorno alla quale raccogliere il mondo degli studiosi me-

<sup>6</sup> V. MONTI, *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, Introduzione e commento di D. Tongiorgi, testi e note critiche di L. Frassinetti, Bologna, CLUEB, 2002 (Testi e studi di filologia e letteratura, 6), p. 222.

glio attrezzati e dei lettori più sensibili; la società dei colti che trapela dietro le pagine dell'edizione milanese non appare tanto diversa, in definitiva, da quella che, ricorrendo ad altri strumenti, si interrogava in merito ai destini politici (in senso generale) di una civiltà spinta a evolversi dall'esperienza complessa della stagione napoleonica e ora duramente mortificata dalle sue eredità immediate<sup>7</sup>.

Il *Convivio* del 1826 appare come il frutto di una lunga gestazione. La causa remota ne risultano il livello mediocre e le numerose corrotte testuali che indebolivano il credito dell'edizione delle *Prose* di Dante circolante da un secolo (1723), dove si includeva anche un fascicolo di annotazioni dovute alla penna di Antonio Maria Biscioni, accademico della Crusca<sup>8</sup>; malgrado i difetti, l'edizione era stata riprodotta anche in anni seguenti, nel 1741 e nel 1760, in due fortunate raccolte complessive delle opere dantesche e in questo modo si era imposta tacitamente come vulgata<sup>9</sup>. I luoghi enigmatici o persino oscuri del testo erano conosciuti, in certi casi erano denunciati, anzi, nelle note di commento del Biscioni all'edizione da lui stesso sorvegliata: un intervento emendatorio sistematico, tuttavia, continuava a mancare, anche dopo la fine della ricca stagione napoleonica e il completamento della sua iniziativa editoriale più ambiziosa (la collana milanese dei «Classici italiani»)<sup>10</sup>. Come è stato ormai chiarito dalle

<sup>7</sup> Abbiamo percorso le linee essenziali di questa lunga vicenda in A. COLOMBO, *La philologie dantesque à Milan et la naissance du «Convito»*. *Culture et civilisation d'une ville italienne entre l'expérience napoléonienne et l'âge de la Restauration*, Lille, Presses universitaires du Septentrion, 2000, 2 tomi; ID., «*I lunghi affanni ed il perduto regno*». *Cultura letteraria, filologia e politica nella Milano della Restaurazione*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2007 (Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté, 810 - Littérature et histoire des pays de langues européennes, 73), pp. 111-214. Un quadro storico generale traccia A. PILLEPICH, *Milan capitale napoléonienne (1800-1814)*, Paris, Lettrage Distribution, 2001 (Lettrage, 7).

<sup>8</sup> *Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci*, Firenze, Tartini e Franchi, 1723; A. PETRUCCI, *Antonio Maria Biscioni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1968, vol. X, pp. 668-671; G. IZZI, *Antonio Maria Biscioni*, in *Enciclopedia dantesca*, diretta da U. Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984<sup>2</sup>, vol. I, pp. 636-637.

<sup>9</sup> D. ALIGHIERI, *Delle Opere*, Venezia, Pasquali, 1741, tomo I; ID., *Prose e rime liriche*, Venezia, Zatta, 1760, tomo V, parte I.

<sup>10</sup> Sulla quale cfr. ora A. CADIOLI, *La prima serie della collezione dei «Classici Italiani»*, in *Dal «Parnaso italiano» agli «Scrittori d'Italia»*, a cura di P. Bartesaghi e G. Frasso, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2012 (Accademia Ambrosiana).

ricerche succedutesi in questi ultimi anni, l'iniziativa di una nuova edizione del *Convivio* non partì dal Monti, ma venne stimolata da un ambiente letterario e da una città che le potenze vincitrici riunite a Vienna avevano inopinatamente congiunto da qualche anno alle sorti politico-amministrative dell'ormai ex capitale napoleonica: alludiamo a Padova e alla Società della Minerva, naturalmente, dove era stata progettata e avviata con fortuna una nuova edizione complessiva delle opere di Dante; per le cure di Giuseppe Campi, Fortunato Federici e Giuseppe Maffei, nel 1822 aveva infatti visto la luce la *Commedia*, in una sontuosa edizione che si arricchiva della dedica a Vincenzo Monti<sup>11</sup>. Fu dalla Minerva padovana e da due fra i suoi esponenti di maggiore reputazione, Daniele Francesconi (bibliotecario dell'ateneo patavino) e il Federici appena ricordato (vice-bibliotecario nel medesimo istituto), che l'invito a farsi carico di una nuova edizione delle cosiddette opere minori di Dante giunse a Milano: non al Monti, con il quale i padovani avevano qualche buona ragione per non carteggiare spontaneamente, dopo i pur lontani trascorsi delle incomprensioni nate fra il poeta romagnolo e il loro maestro Cesarotti, ma al marchese Gian Giacomo Trivulzio, raffinato collezionista d'arte, bibliofilo, studioso di letteratura e appassionato lettore di Dante, oltre che custode di edizioni rare e di manoscritti preziosi delle opere del poeta (in primo luogo, come si sa, il Triv. 1088, che ospita, sotto il titolo di *De vulgari eloquio*, uno dei tre soli testimoni superstiti del *De vulgari eloquentia*).

La vicenda risulta ormai conosciuta perché essa è stata raccontata in altre sedi, anche da ultimo<sup>12</sup>. Per riassumerla, attraversando speditamente giacimenti testimoniali che domanderebbero in realtà analisi

Studi ambrosiani di Italianistica, 3), pp. 49-64.

<sup>11</sup> Su questa edizione nel quadro della dantistica ottocentesca si rinvia a R. TISSONI, *Carducci umanista: l'arte del commento*, in *Carducci e la letteratura italiana*, Atti del Convegno di studi (Bologna, 11-13 ottobre 1985), Padova, Antenore, 1988 (Medioevo e Umanesimo, 71), p. 70, nota 77; ID., *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, edizione riveduta, Padova, Antenore, 1993 (Medioevo e Umanesimo, 85), p. 96, nota 225.

<sup>12</sup> A. COLOMBO, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», cit., pp. 183-214; ID., *Introduzione*, in V. MONTI, *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del «Convito» di Dante*, edizione critica a cura di A. Colombo, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012 (Collezione di opere inedite o rare, 168), pp. XII-XLVII.

minuziose, così si esprimeva il Trivulzio in una lettera al Francesconi del 13 marzo 1819, istigando, senza averne ancora consapevolezza piena, l'offerta di collaborazione che gli sarebbe giunta in seguito dagli amici padovani:

La prego farmi avere l'indice di tutte le parole citate dalla Crusca nel *Convito di Dante*. Se di tal opera esistono Codici o in codesta Libreria o in quella di S. Marco bramo averne le varianti, e a lei mi raccomando. Vorrei stampare più correttamente quella prima illustre prosa italiana; ma benché mi sia riuscito di raddrizzare la lezione qua e là, dispero di venirne del tutto a capo senza l'ajuto de' Codici, de' quali neppur uno trovasi all'Ambrosiana<sup>13</sup>.

L'espressione impiegata dal Trivulzio per designare il *Convivio*, la «prima illustre prosa italiana», introduce in un ambiente mentale, per così dire, che si rivela ormai conscio non tanto di una generica superiorità di quella prosa filosofica dantesca nel quadro storico e letterario di pertinenza, ma si spinge ben più lontano: è un giudizio di valore su un protagonista del passato illustre della penisola, che ricade tuttavia in maniera scoperta su un incerto presente "italiano"; essa è anche, tuttavia, un ammonimento che risuonava con particolare vigore negli anni in cui, proprio nella capitale della cessata Repubblica e dell'estinto Regno Italico di Bonaparte, si riapriva a un livello più avanzato che non nel Settecento dell'antico regime la *quaestio vexata* della prosa – di una prosa moderna, non regionale e non mortificata da arcaismi divenuti indecifrabili, né indebolita dall'interferenza di modelli linguistici sconvenienti. Dal suo soggiorno londinese, nel 1825 lo stesso Foscolo avrebbe fatto sentire la propria voce chiamando i letterati della penisola a disertare il magistero antico offerto dal *Decameron* e a concentrarsi nella ricerca di una prosa più matura e adatta ai tempi, meglio proporzionata al compito urgente di esprimere tutto quanto fosse oggetto di storia e di filosofia, non di novella<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 8 (G. G. Trivulzio a D. Francesconi, 13 marzo 1819). Qui e oltre, nelle trascrizioni dei documenti, effettuate secondo criteri di conservazione rigorosa delle peculiarità grafico-linguistiche degli originali, i corsivi distinguono i lemmi sottolineati.

<sup>14</sup> U. FOSCOLO, *Saggi e discorsi critici (1821-1826)*, edizione critica a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1953 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, vol. X), pp. 315-358 in particolare.

Il seguito del carteggio con il Francesconi ribadisce il coinvolgimento del Trivulzio nel restauro testuale del *Convivio* e rende comprensibile l'invito rivoltogli dai padovani perché fosse lui a occuparsene sistematicamente in vista della nuova edizione concepita in seno alla Minerva. Candidato a questo ruolo, in verità, era anche il più giovane criminalista e filologo modenese Marco Antonio Parenti, ormai da qualche tempo impegnato a misurarsi con l'obiettivo ambizioso di un nuovo commento al poema dantesco, destinato tuttavia a non vedere la luce che nella forma di un breve e circoscritto preliminare<sup>15</sup>. Pur sostenuto da un socio "minervino" quale il già nominato e coetaneo Giuseppe Campi (padovano, in quel tempo, nel ruolo di direttore della fonderia e della stamperia della Minerva, ma modenese di origine)<sup>16</sup> e meditando una più agile revisione del commento biscioniano allo scopo di integrarlo levandone al contempo le mende flagranti, il Parenti non ebbe tuttavia alcuna possibilità di indebolire il credito vantato dal Trivulzio: il quale, dopo averlo ignorato, solo una volta stampata l'edizione milanese del *Convivio* volle stringere rapporti cordiali con il dantista modenese<sup>17</sup>. Fra gli elementi che conferivano energia agli studi del Trivulzio e incutevano rispetto ai soci della Minerva padovana era la disponibilità di un'eccezionale libreria, riunita con pazienza dal nonno Alessandro Teodoro e dal prozio Carlo nelle sale del palazzo milanese di famiglia, dove erano inoltre collezionati svariati altri reperti dal valore inestimabile: oltre al manoscritto del *De vulgari eloquentia* menzionato in precedenza, ad esempio, fin

<sup>15</sup> Alludiamo al *Saggio di una edizione della Comedia di Dante Alighieri secondo i migliori testi e colle spiegazioni più necessarie*, Modena, Eredi Soliani, 1843 (estratto dalla «Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura», tomo XVI).

<sup>16</sup> Su di lui cfr. P. TREVES, *Giuseppe Campi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., 1974, vol. XVII, pp. 515-520.

<sup>17</sup> A. COLOMBO, *Introduzione*, cit., pp. XVI-XX; sul modenese Parenti (1788-1862) si veda la biografia, utile benché ormai superata, di B. VERATTI, *Della vita e degli studi del prof. cav. Marc'Antonio Parenti accademico della Crusca con appendice di poesie inedite o rare del medesimo*, Modena, Erede Soliani, 1864; importante è il profilo (con ricca appendice documentaria) di V. SANTI, *Marco Antonio Parenti*, «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi», s. IV, X, 1901, III, pp. 319-361; a cura di chi scrive è in corso di stampa la voce *Marco Antonio Parenti* per il *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXXIX.

dal 1750 era entrato nella biblioteca, proprio in virtù dei buoni uffici di Carlo Trivulzio, il celebre *Libretto d'appunti* di Leonardo, già nella raccolta di Gaetano Caccia, ma insieme con i libri spiccavano i reperti d'interesse artistico, che includevano una famosa *Madonna col Bambino* di Andrea Mantegna e, per usufruire ora delle parole di Carlo Bianconi quali si leggono nella seconda edizione della sua *Nuova guida di Milano*, stampata in coincidenza con l'insediamento della municipalità repubblicana, «la Tazza di vetro citata dal Vinkelsmann nella sua Storia del Disegno, alcuni Dittici Consolari, e tra questi uno dell'Imperadore Giustiniano, un Clipeo votivo d'argento, de' Vasi Etruschi, degli Avorj sacri, diversi preziosi Camei» e altro ancora<sup>18</sup>.

Il Trivulzio aveva da tempo cominciato a rileggere e a emendare il *Convivio*; riteniamo, in effetti, che i suoi interessi danteschi abbiano conosciuto una decisa crescita all'altezza dello smembramento e della vendita della biblioteca appartenuta al pittore bustese Giuseppe Bossi, scomparso trentottenne nel dicembre del 1815 e liquidato impietosamente, dopo la morte precoce, dalle parole contumeliose riservategli nel 1816 dal Foscolo in una pagina dell'*Hypercalypseos liber singularis*, nella quale al *gigas* idolatra di Leonardo è accollato il peso della *stupiditas*<sup>19</sup>. Prima che il *Catalogo della libreria del fu Cavaliere Giuseppe Bossi*, compilato da Carlo Salvi, fosse stampato o diffuso (Milano, Bernardoni, 1817) e ben prima ancora che Giovanni Pietro Giegler acquistasse per intero la raccolta (12 gennaio del 1818), il Trivulzio si era già impadronito dei manoscritti e dei libri di importanza dantesca che l'amico pittore aveva collezionato presso di sé: fra i quali, un prezioso codice della *Commedia* (il Triv. 1076) su cui era stata condotta la monumentale edizione del poema impressa da Luigi Mussi a Milano nel 1809 in soli 72 esemplari numerati<sup>20</sup>; il primo di

<sup>18</sup> C. BIANCONI, *Nuova guida di Milano per gli amanti delle belle arti e delle sacre, e profane antichità milanesi*, Milano, Sirtori, 1795<sup>2</sup>, ristampa anastatica con Premessa di A. Scotti Tosini, Sala Bolognese, Forni, 2010, pp. 223-224.

<sup>19</sup> J. LINDON, *Per l'edizione critica dell'«Hypercalypsis» foscoliana: la «Clavis» londinese*, «Studi di filologia italiana», L, 1992, p. 124; A. COLOMBO, «I lunghi affanni ed il perduto regno», cit., pp. 39-72.

<sup>20</sup> Cfr. G. PORRO, *Trivulziana. Catalogo dei Cod. manoscritti*, Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp., 1884, p. 106 (numerato erroneamente 1079) e M. RODDEWIG, *Dante Alighieri, Die göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Stuttgart, A. Hiersemann Verlag, 1984, p. 187.

essi, custodito gelosamente dal Bossi e da lui trasformato in album grazie a schizzi e disegni tracciati nelle prime carte del libro, dopo la morte del pittore giunse fra le mani impazienti del Trivulzio, che comprò insieme con questo anche il manoscritto dantesco utilizzato per la stessa *Commedia* Mussi<sup>21</sup>. Il 20 aprile del 1819, a un mese di distanza dalla lettera in cui egli asseriva di voler «stampare più correttamente quella prima illustre prosa italiana», il marchese assicurava il Francesconi di «avere già corretto a forza di riflessioni, studi e pene la lezione del *Convivio* in ben più di 300 luoghi», aggiungendo, per misurare meglio l'ampiezza dell'impresa in corso: «Non vi è opera che più di quella sia stata trasfigurata da copisti e stampatori»<sup>22</sup>. Dopo il 1815 e attorno al 1819, benché il Trivulzio fosse distratto anche da altri interessi di studio, il cantiere aperto in vista di un nuovo *Convivio* era stato perciò avviato con pieno successo; di quei lavori resta una doppia testimonianza di rilievo, consistente in due postillati del prosimetro nelle già ricordate edizioni veneziane del 1741 (Pasquali) e del 1760 (Zatta), dove le centinaia di annotazioni disposte ai vivagni delle carte appaiono vergate di proprio pugno dal marchese: esse costituiscono, allo stato attuale, uno dei documenti superstiti di un esercizio emendatorio ed esegetico di ampiezza considerevole, frutto di pazienza certosina e di un innegabile acume intellettuale<sup>23</sup>.

Nel medesimo programma di lunga lena che condusse il Trivulzio a operare con esiti fortunati sul testo del *Convivio* si inserì, da posizione inizialmente distinta, il Monti. La testimonianza che lo rivela, nel 1821, impegnato a postillare la *Commedia* suggerisce di datare grosso modo tra la fine degli anni Dieci e gli inizi dei Venti l'esordio dei ritocchi operati dal Monti sul testo del poema: «Le poche mie osservazioni sulla *Divina Commedia* sono tutte senz'ordine, o disperse sul margine del mio Dante, che è quello del Lombardi», confessava

<sup>21</sup> A. COLOMBO, *Les anciens au miroir de la modernité. Traductions et adaptations littéraires en Italie au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2005 (Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté, 783 - Littérature et histoire des pays de langues européennes, 68), p. 104 e nota 8.

<sup>22</sup> Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. Triv. 2044, 7 (G. G. Trivulzio a D. Francesconi, 20 aprile 1819).

<sup>23</sup> Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. Dante 97/3 e Triv. Dante 83; cfr. A. COLOMBO, *Introduzione*, cit., pp. XXIII-XXXIV.

del resto il poeta al «minervino» Federici alla metà del 1819<sup>24</sup>, in un momento in cui egli era premuto da altre urgenze, fra le quali la difesa della *Proposta* dagli attacchi provenienti dall'ambiente fiorentino della Crusca, inopinatamente amplificati, a Milano, dall'ospitalità concessa loro nella da lui detta «*Biblioteca puttana*», ovvero dalla «*Biblioteca italiana*» animata da Giuseppe Acerbi; qualche mese dopo era il Peticari a replicare in materia dantesca al Monti assicurandogli che si sarebbe offerto al Federici «in tutto quello in cui valeva; specialmente da Roma», dove avrebbe potuto consultare il Vaticano lat. 3199, «quel benedetto codice del Dante scritto dalla sacra mano del Boccaccio»<sup>25</sup>. La riflessione dantesca si sarebbe così prodotta, a quanto insegnano le date, non solo in sintonia almeno parziale con l'analogo esercizio del Trivulzio, ma anche in relazione immediata di contiguità, fisica e mentale, con la *Proposta*: anzi, come annesso virtuale e precisazione dell'opera maggiore, della quale si davano in quei momenti alla luce i primi tomi. Certo è invece che nell'inverno del 1822 il Monti e il Trivulzio lavoravano ormai di comune accordo attorno al prosimetro dantesco, quando Salvatore Betti avvertiva il Monti, nel novembre del 1822, di avere reperito «un altro bel codice del *Convivio*» presso la biblioteca «Barberina» (è il Vaticano Barberiniano lat. 4086); venti giorni più tardi confermava al poeta che si sarebbe consacrato ben presto «all'emendazione del *Convivio* sul codice Barberiniano», assicurando inoltre: «Di che state pure sicuri e voi e il Trivulzio: ch'io non farò nulla senza che voi non ne abbiate la vostra gran parte». Il Monti rispondeva a sua volta in questi termini al Betti, alla fine del mese di dicembre dello stesso 1822: «Siamo impazienti, il Trivulzio ed io, d'intendere se il codice Barberino vi riesca men reo di tutti gli altri fin qui conosciuti, cioè sette in Firenze e due in Vene-

<sup>24</sup> V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, pp. 191, n° 2217 (V. Monti a F. Federici, 16 giugno 1819); sulle annotazioni dantesche del poeta cfr. A. COLOMBO, *Per l'edizione critica del «Saggio» di Vincenzo Monti sul «Convivio» di Dante (a margine di un postillato smarrito)*, in *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, a cura di P. Ponti, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012 (Studia erudita, 16), pp. 136-140.

<sup>25</sup> V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, pp. 119-120, n° 2141 (G. Peticari a V. Monti, settembre 1818). Anche il Peticari postillò un esemplare del *Convivio* (Venezia, Pasquali, 1741), ora custodito a Pesaro, Biblioteca Oliveriana, Carte Peticari, 1955; di esso, il Monti avrebbe voluto giovare: cfr. V. MONTI, *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del «Convito» di Dante*, cit., p. 140.

zia, tutti orribilmente contaminati dei medesimi falli, e tutti, a quel che si vede, provenienti da un solo»<sup>26</sup>. Bastino questi cenni a fare intendere la complessità della lunga gestazione toccata al *Convivio* milanese del 1826<sup>27</sup>.

Come insegnano le tappe successive degli studi, il sospetto del Monti circa l'inadeguatezza dei testimoni manoscritti per corrottele dell'archetipo era ben fondato, ma la ragione per la quale il vecchio poeta e il più giovane marchese condividessero ormai la medesima familiarità con il *Convivio* va cercata, ancora una volta, fra le carte della corrispondenza scambiata dal Trivulzio con i membri della Minerva. Il 26 aprile del 1823, ricevuta dal Federici la proposta di cimentarsi nella nuova edizione, egli avvertiva infatti il suo interlocutore in termini espliciti: «questo *Convito*, questa *Vita nuova* tratta da un mio Codice, queste *Rime* furono da me di buona voglia cedute al Cav.

<sup>26</sup> V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 463, n° 2521 (S. Betti a V. Monti, 20 novembre 1822); ivi, vol. V, p. 470, n° 2529 (S. Betti a V. Monti, 10 dicembre 1822); ivi, vol. V, p. 473, n° 2531 (V. Monti a S. Betti, 28 dicembre 1822). L'odierno Vaticano Barberiniano lat. 4086 è il più antico testimone del prosimetro dantesco; su di esso cfr. *Il Convivio di Dante Alighieri riprodotto in fototipia dal Codice Barberiniano latino 4086*, Introduzione di F. Schneider, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932 (Codices e Vaticanis selecti, vol. XXII), pp. 23-26; L. AZZETTA, *Un'antologia esemplare per la prosa trecentesca e una ignorata traduzione da Tito Livio: il Vaticano Barb. lat. 4086*, «Italia medioevale e umanistica», XXXV, 1992, specialmente pp. 32-42; D. ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995 (Le Opere di Dante Alighieri. Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana, vol. III), vol. I, tomo I, pp. 29-30.

<sup>27</sup> Negli stessi anni un posto non marginale spetta, oltre che alla *Vita nuova*, anche ai lavori destinati a una nuova edizione delle *Rime* dantesche, come abbiamo avvertito in A. COLOMBO, *Le «buone correzioni» della «dotta Germania». Karl Witte e il «Convivio» degli «Editori milanesi» (1825-1877)*, «Studi danteschi», LXXV, 2010, in particolare pp. 151-157 (*Rime*) e pp. 183-185 (*Vita nuova*) e come ha confermato P. PEDRETTI, *Le rime di Dante: un progetto ottocentesco di edizione*, in *Dal testo alla rete*, Atti e documenti del Convegno internazionale per dottorandi (Budapest, 22-24 aprile 2010), a cura di E. Székárosi e J. Nagy, Budapest, Università degli Studi Eötvös Loránd, 2010, pp. 72-82. Per le *Rime* dantesche, documentazione consistente fornisce il collettore di postille (del Trivulzio, del Monti e di G. A. Maggi) rappresentato dall'esemplare delle *Rime di diversi antichi autori toscani in dodici libri raccolte* (Venezia, Occhi, 1740) custodito a Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. I 216; per la *Vita nuova*, il postillato (del Trivulzio) di D. ALIGHIERI, *Delle Opere*, cit., tomo II, che si conserva a Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. Dante 97/4.

Monti, il quale aggiungendovi le sue dottissime osservazioni, quelle trovate nel MS. del Perticari, ed alcune postille scritte di mano di Torquato Tasso ad un'edizione del Convito spera poter trarre molto profitto dalla nuova ediz.<sup>c</sup> di quell'opera»<sup>28</sup>. La cessione al Monti degli studi preliminari alla futura stampa del *Convivio* doveva essere avvenuta, a nostro modo di vedere, almeno un anno prima, tra la fine del 1821 e il 1822, tanto che nel marzo del 1823 il Trivulzio era in grado di annunciare al Francesconi, con ottimismo eccessivo, la prossima comparsa del trattato dantesco, oltre che del *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del «Convito» di Dante* compilato dal Monti. Scriveva, in proposito: «il Convivio è già quasi tutto ricopiato e vedrà quanto prima la luce purgato, emendato, spiegato con immensa pena e fastidio; fatto tale che almeno si possa finalmente intendere, ed ammirare la grande e profonda filosofia del *primo Italiano*, che volle sublimare se stesso e il suo stile in questa prima prosa del volgare illustre»<sup>29</sup>.

I termini consuevano – non a caso, crediamo – con quelli utilizzati quattro anni prima, nella lettera del 13 marzo 1819 allo stesso Francesconi («quella prima illustre prosa italiana»), e danno a intendere così, con valore di programma e con la certezza di una convinzione radicata nelle scelte dell'agire, che il *Convivio* avesse da insegnare ai lettori moderni qualcosa di decisivo, tanto per la loro età storica, quanto per la formazione politica e civile di un futuro che non risultasse indegno di un simile precursore. Torna con insistenza, come si vede, l'idea del primato, che – vale ribadirlo – non è solo generica precedenza letteraria sui concorrenti, poiché, qui più chiaramente che quattro anni avanti, il *Convivio* è certo salutato quale «prima prosa del volgare illustre», ma è ritenuto, soprattutto, l'espressione compiuta del «*primo Italiano*» che abbia elaborato una filosofia «grande e profonda», ovvero una morale del comportamento e un pensiero politico degni tanto di ammirazione, quanto di lettura attenta. Per il Trivulzio, nel *Convivio* Dante ha elevato il suo stile conducendolo a vertici mai raggiunti in precedenza e ha saputo esprimere, insieme, la propria

<sup>28</sup> Milano, Archivio Storico Civico, Acquisti e doni, cart. 32, fasc. X, 8 (G. G. Trivulzio a F. Federici, 26 aprile 1823).

<sup>29</sup> Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 8 (G. G. Trivulzio a D. Francesconi, 8 marzo 1823).

grandezza “italiana” in una forma nuova e attuale, mediante una prosa «illustre» che ai moderni è finalmente restituita dopo paziente opera di correzione e di restauro. Pesano, nel ricorso delle idee e nell’uso di una terminologia del genere, le eredità più vitali della passata stagione napoleonica, l’appartenenza decennale a una compagine – anch’essa, “prima” – territorialmente “italiana”, i fasti di una pur debole e subalterna nazione in cui l’obiettivo politico ultimo della ricomposizione territoriale e politica, accarezzato dal partito degli unitari ancora nei primi anni della seconda campagna d’Italia (1801-1803), era stato surrogato nelle forme comunque accattivanti o lusingatrici di una primazia letteraria, artistica e scientifica condensata in operazioni spettacolari<sup>30</sup>.

Il Trivulzio non era digiuno di politica: non aveva amato l’ultimo cesarismo napoleonico quanto non amò, dopo di esso, la restaurata monarchia imperiale di Vienna. La documentazione d’archivio giunta sino a noi fornisce il ritratto inequivoco di un aristocratico liberale, sia pure attirato da un liberalismo cittadino e dai tratti peculiari come era quello sostenuto con determinazione da Federico Confalonieri, responsabile della fallita sollevazione antiaustriaca vanamente salutata quale trionfatrice nei versi dell’ode manzoniana *Marzo 1821* (la cui sorte prudenziale, com’è noto, fu quella di non allontanarsi dallo scrittoio dell’autore se non molto più tardi, nel 1848). Il Confalonieri, memore dell’incontro proficuo con la politica *whig* e reduce dalla frequentazione delle logge di rito scozzese a Cambridge e Londra (1818), avrebbe riassunto in questi termini le proprie convinzioni dieci

<sup>30</sup> Alcuni episodi ricorda, in merito all’impegno degli artisti, N. RAPONI, *Il mito di Bonaparte in Italia. Atteggiamenti della società milanese e reazioni nello Stato romano*, Roma, Carocci, 2005 (Studi storici, 78), pp. 155-170; su analoghi casi nel corso della prima campagna d’Italia, in una prospettiva più allargata, si veda tuttavia M. VOVELLE, *Naissance et formation du mythe napoléonien en Italie durant le Triennio. Les leçons de l’image*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, Atti del Convegno internazionale di studi (Lodi, 2-4 maggio 1996), Lodi, Archivio storico lodigiano, 1997, pp. 18-43. Una ricapitolazione efficace è fornita da D. TONGIORGI, «Dell’obbligo di onorare» *gli italiani illustri: polemiche sette-ottocentesche sul primato disconosciuto*, in *Mémoires d’Italie. Identités, représentations, enjeux (Antiquité et Classicisme)*. À l’occasion du 150<sup>e</sup> anniversaire de l’Unité italienne (1861-2011), sous la direction de A. Colombo, S. Pittia, M. T. Schettino, Como-Pavia, New Press - Università degli Studi, 2010 (Biblioteca di «Athenaeum», 56), pp. 213-225.

anni dopo, nel memoriale del 1829 indirizzato alla consorte Teresa Casati:

Piacevanmi le tendenze ad abbattere il despotismo e l'arbitrario ne' pubblici reggimenti e a sostituirvi la garanzia delle costituzionali istituzioni, delle nazionali rappresentanze, e d'ogni altro liberale ordinamento. Eranmi cari quei vincoli di unione e di universali rapporti che intendono a stabilire le Società fra tante umane famiglie senza divisione di colori, di climi, di mari, di confini naturali o fattizj; andavanmi a cuore quel generale ravvicinamento degli uomini già divisi di opinioni e d'interessi, perché nati per avventura a poche miglia di distanza; quel fratellvole spirito di soccorso e d'ajuto reciproco; quel felice concorso de' voleri, de' mezzi e degli sforzi che tanto serve ad attivare ed ingigantire i meschini conati degl'individui, ed è sì fatto a condurre al conseguimento del grande, del bello, del buono<sup>31</sup>.

La rivoluzione liberale venne repressa sul nascere, fra strascichi giudiziari penosi<sup>32</sup>; al Trivulzio non toccò di cercare la fuga per i tetti, come accadde al Confalonieri, e di finire a sua volta in manette davanti al giudice, ma gli organi di polizia lo sottoposero a indagini meticolose, dalle quali emerse che il Confalonieri aveva destinato il marchese, in caso di successo, a una funzione strategica nella giunta da istituirsi: il dicastero degli Affari esteri, che egli avrebbe condiviso

<sup>31</sup> F. CONFALONIERI, *Memorie*, a cura di A. M. Orecchia, Milano, LED, 2004 (Il Filarete. Collana di studi e testi - Università degli Studi di Milano, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 222, Sezione di Storia medievale e moderna), pp. 130-131.

<sup>32</sup> Circa il liberalismo del Confalonieri e le vicende processuali cfr. C. MOZZARELLI, *Sulle opinioni politiche di Federico Confalonieri, patrizio e gentiluomo*, in SOCIETÀ STORICA LOMBARDA, *Federico Confalonieri aristocratico progressista*, Atti del Convegno di studi (Milano, 7 ottobre 1985), a cura di G. Rumi, Milano-Bari, CARIPLO - Laterza, 1987, pp. 47-67; F. DELLA PERUTA, *Confalonieri e la modernizzazione*, ivi, pp. 80-105; A. GRANDI, *Il processo di Federico Confalonieri*, ivi, pp. 106-120. Su Teresa Casati (sorella di Gabrio, futuro podestà di Milano e presidente del Governo provvisorio di Lombardia nel 1848) cfr. G. DE CASTRO, *Teresa Confalonieri*, «Archivio storico lombardo», s. II, XX, 1893, vol. X, pp. 736-806; G. CASATI, *Memorie sulle sventure di mia sorella Teresa*, trascritte e annotate da P. Terruzzi, «Rassegna storica del Risorgimento», XXVI, 1937, fasc. X, pp. 1637-1656; L. CERIA, *Vita di una moglie. Teresa Confalonieri*, Milano, Baldini e Castoldi, 1934.

con lo stesso Confalonieri<sup>33</sup>; da quel gabinetto politico di primo piano e dalle abilità diplomatiche dei suoi due titolari sarebbero dipesi il riconoscimento giuridico del nuovo governo di Milano da parte delle altre potenze continentali e la sopravvivenza stessa del regime liberale insediato nel municipio cittadino. L'autorità inquirente ha lasciato un ritratto non superficiale del Trivulzio, cospiratore prudente, e della più incauta sua consorte Beatrice Serbelloni, la cui «conversazione» era frequentata in misura maggioritaria dai «Liberali»; il documento, che porta la data del 12 febbraio 1822, designa Gian Giacomo quale «giovane di eccellenti costumi, e dotato di qualche talento e non scarso di cognizioni», soggiungendo: «i di lui principii in generale non devono dissentire da quelli che amano un sistema costituzionale; ma prudente come egli è, non ne ha mai fatto ostentazione, né si è eretto in feroce sostenitore dei medesimi, e può dirsi che lo stesso sia sempre stato abbastanza circospetto per tenersi nei limiti delle semplici teorie, od accademici discorsi».

Ispirata da diffidenza si rivela invece l'opinione nutrita verso la Serbelloni, la quale, a giudizio dell'estensore del rapporto, «forse non seppe [...] accomunarsi con docilità al sistema del marito», così che «rimanesi in essa il maggior rigore ed una maggiore robustezza a sostegno dei principii liberali»: una «robustezza, e rigore, che fu causa di parecchie dispute coi sostenitori del sistema monarchico, e dell'Austriaco specialmente»<sup>34</sup>. La data – il mese di febbraio del 1822 – colloca la funzione politica del Trivulzio negli stessi momenti consacrati, in compagnia del Monti, alle indagini sistematiche sul *Convivio*; essa segnala perciò una convergenza di fatto, tra politica e letteratura, che non deve essere ritenuta spoglia di implicazioni bilaterali. Un anno dopo, l'inquietudine per il prorompere di una reazione agli eventi fondata su mezzi polizieschi era lontana dall'esaurirsi; confidava il marchese a Giuseppe Pallavicino, donandogli un esemplare del *Saggio* montiano sul *Convivio* e accompagnandolo con parole di rassegnazione:

<sup>33</sup> F. ARESE LUCINI - G. RUMI, *Il governo provvisorio previsto dal Confalonieri*, in *Federico Confalonieri aristocratico progressista*, cit., pp. 129-136.

<sup>34</sup> Questi e altri documenti della polizia milanese riguardanti la famiglia di Gian Giacomo Trivulzio sono editi in A. COLOMBO, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», cit., pp. 162-181.

La bella notizia che quei signori di Soresina ci aveano recato con tanta sicurezza ed esultanza è stata falsissima in tutte le sue parti. Ma non solo di questa, anche d'altre speranze non si rinvenne che fummo ed ombra. La notizia del decreto già sottoscritto per la liberazione di Visconti è falsa anch'essa, benché sia stata scritta dal Maresciallo Sommariva. A Piacenza ove feci una corsa sabato scorso ho veduto tradursi arrestati in carrozza alcuni che poi seppi essere un Sig.r Seghizzi fratello dell'attuale Marchesa Sommariva di Lodi, ed un Sig.r Busoni agente dello stesso Seghizzi; pare che anch'essi arrestati fossero per sospetti politici, e diceasi a Piacenza ch'era per ordine del Duca di Modena. So che domenica erano a Lodi, ma non so se poi siano stati tradotti a Milano. Anche il famoso avvocato Marocco ritornato a Milano con tanta sicurezza fu ieri sera arrestato, a ciò che mi vien detto (non fu vero). Leggiamo dunque cose grammaticali e non più, che queste non fanno male né all'animo né al corpo<sup>35</sup>.

A Milano, la cospirazione del Confalonieri era nota anche al Monti, che nell'autunno del 1821, una volta scoperto il complotto e avviate le inchieste, decise di allontanarsi di nuovo dalla città compiendo, con il genero Peticari, un viaggio nel Veneto, prolungatosi fino a Pesaro allo scopo di riabbracciare la figlia Costanza. La partenza da Milano alle soglie dell'inverno non era tuttavia un fatto così eccezionale: l'anno prima, anzi, per raggiungere la figlia il Monti era salito a settembre sul neovarato battello a vapore *Eridano*, un mezzo di trasporto inabituale per il Regno Lombardo-Veneto fatto costruire proprio dal Confalonieri con il placito delle autorità di governo, mentre, durante la stessa navigazione inaugurale del natante (rivelatosi ben presto inadeguato a causa della sua pesantezza), Silvio Pellico tentava con ingenuità di raccogliere fra i presenti altri affiliati in vista dell'insurrezione liberale destinata a scoppiare qualche mese più tardi, ignaro che poche settimane dopo (il venerdì 13 ottobre del 1820, per l'esattezza) sarebbe toccata proprio a lui la sorte malaugurata di essere fra i primi arrestati dalla polizia, in casa del conte Porro (persino emblematico, in un quadro del genere, è che il Pellico, trasferito subito dopo alle prigioni veneziane, oltre a una bibbia tenesse accanto a sé solo «il Dante»)<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 18 (G. G. Trivulzio a G. Pallavicino, 28 maggio 1823).

<sup>36</sup> S. PELLICO, *Opere scelte*, a cura di C. Curto, Torino, UTET, 1964<sup>2</sup> (Classici italiani, 80), p. 398; circa la navigazione a bordo dell'*Eridano* si veda S. PELLICO, *Let-*

Combinando insieme viaggi, incontri, rivalità private e ostacoli politici sul cammino dei viaggiatori, scriveva il Trivulzio al Francesconi nel settembre del 1820:

Monti partito da Pavia sul battello a vapore lombardo nominato l'*Eridano* sbarcò al Ponte di Lago oscuro, indi passò a Ferrara e a Pesaro a veder sua figlia. Il Conte Perticari che dovea essere a Milano al fine del corrente mese, per combinare di stabilirvisi colla moglie pare che più non venga. Dice che non gli si vogliono concedere i passaporti; si crede però che ciò non sia che un pretesto, ma che l'invincibile antipatia tra madre e figlia sia la vera cagione. Io ne sono dolente perché Milano avrebbe acquistato il primo Scrittore d'Italia<sup>37</sup>.

Fra il 1820 e il 1821, il vecchio poeta, alle prese con i tomi iniziali della *Proposta* e, poco dopo, sodale del Trivulzio in materia di studi sul *Convivio*, era meno lontano dalla politica di quanto non si potesse ritenere: del resto, come ha osservato molto tempo fa Alfonso Bertoldi sulla scorta del lavoro di Giuseppe Biadego su *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca* (Città di Castello, Lapi, 1913), lo sapeva bene anche l'informatore veneto che, partito il Monti dalla sua città nell'autunno del 1821 in compagnia del Perticari, fra il 17 e il 18 novembre insinuava all'autorità di polizia che il viaggio fosse, più o meno, una fuga preventiva per sottrarsi alle ricadute giudiziarie della cospirazione fallita<sup>38</sup>.

Un altro lettore non recente dell'opera montiana, Guido Bustico, ha creduto di porre a fuoco il pensiero politico del Monti definendo il poeta come «assertore» dell'«unità nazionale, poiché in tutta la sua vita e le sue opere egli ebbe sempre il pensiero rivolto alla patria», mentre nelle *Profusioni* accademiche «par di sentire quelle idee che quarant'anni dopo Vincenzo Gioberti doveva esprimere nel suo *Primato*», per concludere: «Negli ultimi anni [...] a un suo giovane amico

*tere milanesi (1815-'21)*, a cura di M. Scotti, Torino, Loescher-Chiantore, 1963 («Giornale storico della letteratura italiana», Supplemento n° 28), pp. 228-232 (S. Pellico a L. Pellico, 9, 17 e 30 settembre 1820).

<sup>37</sup> Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 8 (G. G. Trivulzio a D. Francesconi, 23 settembre 1820).

<sup>38</sup> A. BERTOLDI, *Vincenzo Monti e il principe di Carignano*, «Nuova Antologia», s. VI, fasc. 1201, 1° aprile 1922, pp. 268-269; V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 303, nota.

[il Monti] diceva: «Beati voi giovani Piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il Principe di Carignano. Questi è un sole che si è levato sul nostro orizzonte: adoratelo, miei cari, adoratelo»<sup>39</sup>. Nel 1843 il *Primato morale e civile degli italiani* era stato in realtà indirizzato, con qualche sorpresa del dedicatario, al Pellico<sup>40</sup>, che nei confronti del Monti non si era mai mostrato tenero (in specie nei mesi burrascosi del «Conciliatore»), ma il suggerimento non appare del tutto fuori luogo, se consideriamo quanto abbiamo osservato finora. Anche Luigi Russo, nel 1928, ha insistito a propria volta sul valore delle ricerche linguistiche praticate dal Monti, che a suo giudizio esprimevano valore politico perché spezzavano in maniera consapevole i confini del municipio rivolgendosi a una comunità nazionale di parlanti<sup>41</sup>.

Globalmente, è vero che i termini appaiono piuttosto impressionistici e celebrativi, scritti, come sono, in anni di nazionalismi crescenti e riproposti in sintonia con lo sforzo divulgativo operato in coincidenza con l'anniversario montiano del 1928<sup>42</sup>. In merito alla permeabilità degli interessi nutriti dal Monti per le sorti della politica nella penisola dopo i primi anni della Restaurazione è tuttavia conosciuto da parecchio un documento a suo modo probatorio, la minuta autografa della lettera che il poeta decise di indirizzare a Carlo Alberto di Carignano, secondo il Bertoldi, nel luglio del 1820 (da qualche tempo il principe era atteso invano a Milano con la sorella, Maria Francesca Elisabetta, viceregina del Lombardo-Veneto): quel «principe», assi-

<sup>39</sup> G. BUSTICO, *La vita e l'opera di Vincenzo Monti*, Milano, Trevisini, 1928, pp. 85-86 (già in ID., *Vincenzo Monti. La vita*, Messina, Principato, 1921, p. 84); la testimonianza proviene da L. CIBRARIO, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto iniziatore e martire della indipendenza d'Italia*, Torino, Eredi Botta, 1861, p. 20. Sul Bustico e le sue ricerche montiane cfr. ora A. COLOMBO, *Guido Bustico bibliotecario, studioso e bibliografo di Vincenzo Monti*, in «Fatto cigno immortal». *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, Atti del Convegno di studi (Lecce-Acaya di Vernole, 6-7 ottobre 2011), Manziana, Vecchiarelli, in corso di stampa.

<sup>40</sup> Si veda in merito la reazione testimoniata in S. PELLICO, *Opere scelte*, cit., pp. 248-249, n° XXXII (S. Pellico a mons. Artico, vescovo di Asti, 27 febbraio 1844).

<sup>41</sup> Si rinvia a L. RUSSO, *Ritratti e disegni storici*, serie prima, *Dall'Alfieri al Leopardi*, Bari, Laterza, 1946, pp. 184-209. Un'illustrazione esauriente della lettura montiana praticata dal Russo è ora fornita da A. L. GIANNONE, *Vincenzo Monti nell'interpretazione di Luigi Russo*, in «Fatto cigno immortal». *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, cit.

<sup>42</sup> Gli interventi di critica montiana in quell'occasione sono illustrati compiuta-

curava al Monti Gino Capponi facendo leva a sua volta sul lessico liberale degli affetti, del vero e dell'onesto, che «vi ama molto, e sarà degno, lo spero, che Voi seguitiate ad amarlo con tutti i buoni»<sup>43</sup>. Si rivela documentata per via indiretta da altre zone sincrone del carteggio montiano, inoltre, l'esistenza di missive scambiate con il medesimo destinatario e ancora irreperte (di avere ricevuto «nuove affettuosissime lettere del Principe Carignano» ammette del resto il Monti scrivendone al genero Peticari fin dall'autunno del 1818)<sup>44</sup>. Per ragioni di ordine pratico, a sostegno della nostra argomentazione, e a motivo del fatto che questa importante lettera è inclusa nell'epistolario del poeta in forma approssimativa, proponiamo una trascrizione critica dell'autografo e un apparato genetico essenziale che suppliscano alle insufficienze della prima stampa<sup>45</sup>:

[Vincenzo Monti a Carlo Alberto principe di Carignano]

[Milano, luglio 1820]

Una lieta voce qui sparsa che l'Altezza Vostra Serenissima alla venuta in Milano dell'augusta sua sorella, nostra amata Viceregina avrebbe onorato e rallegrato della sua presenza questa città mi ha trattenuto finora

mente da A. SCARDICCHIO, *Studi e studiosi di Vincenzo Monti nel primo centenario della morte (1828-1928)*, in «Fatto cigno immortal». *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, cit.

<sup>43</sup> A. BERTOLDI, *Vincenzo Monti e il principe di Carignano*, «Nuova Antologia», s. VI, fasc. 1247, 1° marzo 1924, p. 43; V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 170, n° 2193 (G. Capponi a V. Monti, 10 aprile 1819). Si veda inoltre, sul medesimo argomento, L. RAVA, *Carlo Alberto e Vincenzo Monti*, «Rassegna montiana», n° 8, agosto 1928, p. 6; ID., *Vincenzo Monti. Il centenario della morte (il poeta e Carlo Alberto)*, «Il Piccolo della sera» (Trieste), 12 ottobre 1928.

<sup>44</sup> V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 132, n° 2154 (V. Monti a G. Peticari, 20 novembre 1818).

<sup>45</sup> Carpenedo di Mestre, Archivio privato Zajotti. Una trascrizione sommaria e non del tutto esauriente dell'autografo, poiché sprovvista degli elementi che pertengono alla diacronia redazionale della minuta, si legge in *Vincenzo Monti e Paride Zajotti. 108 lettere di V. Monti - Costanza Monti Peticari - Cesare Monti - G. Acerbi, ecc. ed altri documenti inediti*, pubblicati ed illustrati da N. Vidacovich, Milano, Cogliati, [1929], p. 106 (dove è anche una riproduzione fotografica); con qualche imprecisione supplementare, il documento è inoltre in V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, pp. 259-260, n° 2300.

dall'inviare a V. A.<sup>1</sup> il quarto volume della *Proposta ec.* <a>spettando di poterlo in quella occasione io stesso porre a' suoi piedi<sup>2</sup>. Caduto di questa dolce lusinga<sup>3</sup>, ed incerto del quando<sup>4</sup> mi sarà concesso<sup>5</sup> d'intonare il Cantico di Simeone<sup>6</sup>, ho giudicato miglior consiglio il non differirne più oltre la spedizione.

Se l'A. V.<sup>7</sup> si è degnata cortesem.<sup>te</sup> aggradire<sup>8</sup> gli altri volumi<sup>9</sup> mi rendo<sup>10</sup> sicuro che avrà più caro il presente: il quale essendo<sup>11</sup> tutto lavoro del figlio dell'amor mio, e tutto diretto a vendicare dalla pedantesca tirannide della Crusca<sup>12</sup> l'onore della comune nostra<sup>13</sup> Italica lingua<sup>14</sup> a niuno per mio avviso dee riuscire più accetto che a quel<sup>15</sup> Principe illuminato su cui riposano tante speranze Italiane, e quella particolarmente<sup>16</sup> d'un nuovo secolo d'oro agl'ingegni<sup>17</sup>. I miei anni sono già vicini alla sera<sup>18</sup>: ma se prima di terminarli<sup>19</sup> mi sarà<sup>20</sup> dato il vedere da vicino<sup>21</sup> una volta<sup>22</sup> questo Italico<sup>23</sup> Sole intonerò io pure il bel cantico di Simeone, e<sup>24</sup> morirò<sup>25</sup> consolato.

<sup>1</sup>V. A. *sprscr.* a V. A. *canc.*    <sup>2</sup>in quella occasione io stesso porre a' suoi piedi *sprscr.* a in persona offerire questo [*sprscr.* umile *canc.*] tributo della mia devozione *canc.*    <sup>3</sup>lusinga *sprscr.* a speranza *canc.*    <sup>4</sup>alla vista d'un Principe da me tanto desiderato [*sprscr.* dal cielo, la contentezza *canc.*] *sprscr.* e *canc.*    <sup>5</sup>conceduta *ms.*    <sup>6</sup>*seguono i lemmi* mi affretto a farne lo *canc.*, *seguiti da* non differisco più oltre l'offerta mia *canc.*    <sup>7</sup>ha *canc.*    <sup>8</sup>cortesem.<sup>te</sup> aggradire *sprscr.* a onorare del suo real gradimento *canc.*    <sup>9</sup>ho ferma fiducia che se la sua real clemenza ha gradito agli altri volumi *canc.*    <sup>10</sup>rendo *sprscr.* a fo *canc.*    <sup>11</sup>il quale essendo *sprscr.* a che *canc.*    <sup>12</sup>della Crusca *canc.*, dei Toscani della Crusca *sprscr.* a dei Toscani *canc.*    <sup>13</sup>nostra *in interl.*    <sup>14</sup>Italica lingua *sprscr.* a favella italiana *canc.*    <sup>15</sup>a quel *sprscr.* a al quel reale *canc.*    <sup>16</sup>quella particolarmente *sprscr.* a che promette *canc.*    <sup>17</sup>*seguono i lemmi* Io nol vedrò perocché *canc.*    <sup>18</sup>ma mi consola il pensiero dell'avvenire, *canc.*, ma *sprscr.* <sup>19</sup>del mio terminarli *sprscr.* a scendere nel sepolcro *canc.*, del mio *canc.*    <sup>20</sup>fosse *canc.* *sprscr.* a sarà *canc.*, sarà *agg. in interl.*    <sup>21</sup>da vicino *in interl.*    <sup>22</sup>*fra una e volta il lemma sola* *canc.*    <sup>23</sup>Italico *agg. nel marg. sin. seguito dal lemma* bel *canc.*    <sup>24</sup>*seguono i lemmi* il e farò mio noto al mondo negli ultimi miei respiri, che *canc.*    <sup>25</sup>morirò *agg. nel marg. sin. prima del lemma* scenderò *canc.*

Come si constata, la missiva rivolta a Carlo Alberto accompagnò un esemplare (in carta velina) del quarto tomo della *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca* (vale a dire, la seconda parte del secondo volume, contenente il trattato *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio. Apologia*, del Perticari, il «figlio dell'amor mio»); fin dal maggio dell'anno precedente, tuttavia, Giacinto Provana di Collegno non aveva mancato di comunicare al Monti – «capo de' letterati della nostra Italia» – i rin-

graziamenti del principe per una «nuova parte» della stessa opera (volume secondo, parte prima)<sup>46</sup>. I termini impiegati nella lettera del poeta, divenuti in seguito noti insieme con altre aperture di credito verso Carlo Alberto (basti ricordare quanto abbiamo visto trascrivere dal Bustico, che raccoglieva materiali della tradizione di parte montiana), suonano profetici alle soglie delle insurrezioni destinate a verificarsi nei mesi successivi: se il quarto tomo della *Proposta* agiva nella sua concretezza da strumento – a quanto si legge nel succedersi delle correzioni – per «vendicare dalla pedantesca tirannide della Crusca l'onore della comune nostra Italica lingua» (in un primo momento, «favella italiana»), nessuno, agli occhi del Monti, poteva esserne destinatario più benevolo di un «Principe illuminato», dal momento che le sorti della lingua e delle patrie lettere non dovevano più essere tenute distinte da una politica finalmente in grado di nutrire le attese nazionali, le «tante speranze Italiane» di un «nuovo secolo d'oro degli ingegni». Le ultime parole, relative all'*aurea aetas* di ritorno nel mondo (secondo un auspicio di aroma così intensamente virgiliano-augusteo) servivano forse a declinare con la necessaria cautela anzitutto nella sfera del letterario (quella «degli ingegni») l'asserto precedente consacrato alle speranze d'Italia, che secondava, all'opposto, una polivalenza rischiosa, nella quale andava incluso il valore, tutto politico, della prefigurazione di un futuro all'insegna delle aspettative unitarie. L'encomio del giovane destinatario lasciava inoltre allo scoperto, poco oltre, una formula di pregnanza non meno avvertibile, nel punto in cui alla nomina del principe era sostituita l'immagine equivalente di un «Italico Sole» che irradiava la sua luce vivificante sopra i destini incombenti della penisola, mediante una formula che permette di cogliere, simultaneamente, il doppio tributo corrisposto non soltanto al mitologema antico della *renovatio saeculi* (della rigenerazione italiana, se non universale), ma anche a quella speciale risonanza simbolica di cui era capace la figurazione solare nel quadro della grammatica liberomuratoria.

Uno scrutinio meno superficiale della minuta autografa permette di stabilire che i termini impiegati per tessere le lodi del principe nella

<sup>46</sup> A. BERTOLDI, *Vincenzo Monti e il principe di Carignano*, cit., pp. 41-42; V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 178, n° 2203 (G. Provana di Collegno a V. Monti, 10 maggio 1819).

stesura realizzata a caldo e dietro l'impulso delle emozioni erano assai più espliciti di quanto non appaia la lezione fermata in seguito come definitiva. Nelle ultime righe del paragrafo iniziale della lettera, dove si innalza bruscamente il vettore politico che detta le parole, in un primo tempo il Monti aveva dato voce alla condizione del dubbio e dell'attesa trepidante: «incerto del quando alla vista d'un Principe tanto da me desiderato dal cielo, la contentezza mi sarà concessuta d'intonare il Cantico di Simeone»; grazie a questa formula, che subito venne mutilata per ovvie ragioni prudenziali (la lezione preferita è «incerto del quando mi sarà concesso d'intonare il Cantico di Simeone»), Carlo Alberto assumeva le vesti di un protagonista della storia inviato dalla provvidenza celeste, destinato per questa ragione a suscitare la gioia dei buoni: una gioia di sapore messianico, se vale il richiamo al cantico *Nunc dimittis servum tuum* del vecchio Simeone alla vista di Gesù infante nel tempio (*Lc 2, 29-32*) e se, complice lo scatto delle equivalenze che assimila nella figura biblica dell'anziano sacerdote il Monti ansioso di salutare l'arrivo del protagonista atteso di un nuova età, il principe invocato dal cielo si trova investito dello statuto cristologico di *lumen ad revelationem gentium* conferitogli dalle parole di Simeone.

Nel secondo paragrafo, l'espressione «mi sarà dato il vedere da vicino una sola volta questo Italico Sole» a un certo punto si sostituì alla precedente, di «mi sarà (corretto poi in «fosse», infine di nuovo in «sarà») dato il vedere una volta questo bel Sole» (metafora solidale, naturalmente, anche con l'implicito *lumen* evocato nelle righe sovrastanti tramite il rinvio in chiaro al cantico). Ciò significa che, se l'avvicendamento del lemma «Italico» a quello di «bel Sole» scaturì da un'intenzionalità piena ed evidente, il dettato nuovo prese forma per l'attrazione esercitata dalla doppia occorrenza dell'appellativo di nazionalità nelle designazioni adiacenti della «comune nostra Italica lingua» e delle «speranze Italiane»: sicché l'oggetto ostile contro cui si scaglia il poeta appare nella sua vera fisionomia procedendo a ritroso lungo il testo epistolare, dove meglio se ne avvertono le risonanze profonde. Esso non è tanto la generica supremazia linguistica della Crusca, quanto – osserviamolo sollevando le pellicole sovrapposte delle correzioni – la «pedantesca *tirannide dei Toscani della Crusca*»: la quale formula, che erompe per ingombro di ridondanza ma che per questo motivo si carica di significati più larghi, suona come denuncia energica di una strategia binaria, morale e geografica in-

sieme, operata da chi avversava, impugnando armi differenti, il dispiegarsi legittimo delle «speranze» d'Italia nel loro duplice oggetto di una politica nuova della nazione e della lingua. Ciò valeva quanto dire che dispotismi alimentati da miopia municipalistica e frammentazioni territoriali, generate dal caso o dagli arbitri di una politica prepotente, sarebbero stati gli ostacoli più insidiosi disseminati lungo la strada che doveva percorrere l'astro «Italo» di Carlo Alberto per restituire agli abitanti della penisola sia un destino nazionale, sia quell'invocata civiltà comune che fosse anche linguisticamente una. L'asserto era saturo – ci pare – di implicazioni politiche di ampia portata che in quel giro di tempo non dovevano sfuggire, tanto meno al destinatario, nei mesi che precedettero i movimenti dei liberali usciti infine allo scoperto da una parte e dall'altra del Ticino.

La lettera del Monti al principe di Carignano si somma a quella inviata da quest'ultimo al poeta nel febbraio del 1821, qualche giorno prima del fatidico marzo insurrezionale di Milano: vi si ringraziava il Monti per il dono della «terza edizione che si fece in Milano della celebratissima di lei versione della *Iliade*» e per la seconda parte dei *Fasti capitolini* di Bartolomeo Borghesi<sup>47</sup>, pubblicati nel 1820 e giunti a Torino con l'esemplare dell'opera omerica grazie alla mediazione dello stesso poeta romagnolo<sup>48</sup>. A Carlo Alberto era già stata consacrata, due anni avanti, la prima parte dei medesimi *Nuovi frammenti dei fasti consolari capitolini* (Milano, Maspero, 1818), recuperati e dottamente editi dallo stesso Borghesi (che, buon amico del Monti, aveva salutato nel 1812 le nozze della Costanza con Giulio Perticari mediante un opuscolo di *Versi inediti* del Tasso, «co' tipi bodoniani»); in quei momenti, il Trivulzio aveva scritto dei *Fasti*, del loro autore e della *Proposta* montiana al barone Giuseppe Vernazza di Freney:

Non ho voluto che si recasse a Torino senza mie lettere per lei l'amico mio particolarissimo Sig. Bartolomeo Borghesi di Savignano, giovane che ha già dato grandi saggi del suo sapere in fatto d'Archeologia, e che viene costà per presentare una novella sua Opera sui Fasti Consolari a S.

<sup>47</sup> A. BERTOLDI, *Vincenzo Monti e il principe di Carignano*, cit., pp. 270-271; V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 302, n° 2346 (Alberto di Savoia a V. Monti, 14 febbraio 1821).

<sup>48</sup> Cfr. A. BERTOLDI, *Vincenzo Monti e il principe di Carignano*, cit., pp. 42-43; V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 296, n° 2338 (B. Borghesi a V. Monti, 1820).

A. il Principe di Carignano, che gli fece l'onore d'accettarne la dedica. Sono persuaso ch'ella rimarrà contenta d'aver fatto la conoscenza di questo amabile letterato le cui eccellenti qualità riescono ognor più splendide e più care quanto più si conoscono. Sperava con questa istessa occasione poterle mandare il secondo volume dell'Opera del Cav. Monti, di cui ella avrà ricevuto il primo tomo per mezzo di codesto Ambasciatore di Spagna; ma non uscirà che fra giorni<sup>49</sup>.

Se la dedica dei *Fasti* implicava forse la conseguenza che Torino potesse aspirare al ruolo di nuova Roma nelle vicende alterne della penisola, è certo invece che solo qualche anno più tardi, da carbonari quali si sospetta a ragione che fossero (insieme con la figlia del Monti), Perticari e Borghesi attendessero a loro volta con fiducia le gesta politiche dell'«ottimo e veramente *desiderato* Principe» (parole attribuite a Pietro Giordani, questa volta)<sup>50</sup>, cui si affidavano – lo ab-

<sup>49</sup> Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc.16 (G. G. Trivulzio a G. Vernazza di Freney, 28 marzo 1818). Il mese dopo, lieto per il buon esito della missione del Borghesi alla corte torinese, il Trivulzio scriveva allo stesso destinatario: «Dal Sig. Borghesi ho ricevuto l'involto delle molte opere sue che ha voluto favorirmi che tutte mi furono carissime, e alcune delle quali eranmi affatto sconosciute. Godo assai dell'amicizia da lei contratta col mio raccomandato, il quale dal canto suo è stato appagatissimo d'aver aggiunto i nuovi vincoli d'obbligazione all'alta stima che già aveva della sua persona. Io però ho rampognato il Borghesi di non aver saputo eseguire la mia commissione, qual'era di condurmi a Milano il Barone Vernazza. Il Borghesi è partito giovedì per Brescia, Padova indi per Savignano. Ho fatto consegnare al Sig. Cavaliere Buonamico, Console di S. M. Sarda un involto di libri per lei; cioè il secondo tomo dell'Opera del Monti, il nuovo Filone dell'Ab. Mai che le manda l'illustre medesimo editore, ed una Vita di Cristoforo Colombo scritta dal già Monsig. Bossi, e che mi figuro potrà piacerle trattando d'un argomento da lei e da tanti altri già svolto»; Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc.16 (G. G. Trivulzio a G. Vernazza di Freney, 18 aprile 1818). Della delusione per la mancanza di novità politiche il marchese metteva a parte con qualche ironia, invece, il Pallavicino: «Non abbiamo notizia alcuna né politica né patria. L'istromento alla moda, universale, indispensabile che fa perdere la vista e la testa ai dotti e agli indotti è quello che si chiama Calceidoscopio. Voi miseri mortali della bassa Italia non sapete che cosa sia. Vieni dunque a passeggiare sotto quel portico de' Figini che tu disprezzi e lo saprai»; Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 18 (G. G. Trivulzio a G. Pallavicino, 6 giugno 1818).

<sup>50</sup> Cfr. A. BERTOLDI, *Vincenzo Monti e il principe di Carignano*, cit., p. 269. Si legga, inoltre, A. CAMPANA, *Bartolomeo Borghesi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., 1970, vol. XII, p. 629.

biamo visto asserire, con ampia facoltà di dichiarazione politica, nella minuta della lettera a Carlo Alberto – le «tante speranze Italiane».

Meno divulgata resta una seconda circostanza, che vide il Monti porsi di nuovo in relazione ideale con il principe di Carignano, quando, nell'agosto del 1820, egli scrisse all'imolese Francesco Cardinali dichiarandosi pronto a includere una sua lettera di accompagnamento nell'esemplare del *Vocabolario* che il Cardinali intendeva offrire a Carlo Alberto; l'omaggio era ritenuto degno del destinatario, benché nella sua lettera il Monti rimproverasse al Cardinali di avere accolto, nella propria opera, «fra la viva favella la morta, fra l'illustre la feccia Camaldolese e la Ionadattica»<sup>51</sup>. La riflessione sulla lingua e la meditazione politica che essa puntualmente trascinava con sé continuavano dunque a intrecciarsi negli anni che precedettero e accompagnarono la sollevazione liberale di Milano; del resto, il Monti lo aveva fatto intendere fin dal 1817 scrivendone con slancio al Trivulzio nel primo volume della *Proposta*, dove i termini suonavano ben altrimenti espliciti, in una fase nella quale la Restaurazione in città non era ancora giunta a quei livelli di asprezza che avrebbero condotto, un paio d'anni dopo, al soffocamento progressivo del «Conciliatore»: «la lingua [...] tutti ci riunisce e ci fa riconoscere per fratelli [...]. Sieno pure i Toscani la testa, gli altri le braccia: ma lo spirito animatore di sì gran corpo sia uno solo, cioè spirito di nazione, non di parte. Egli è bella cosa il poter dire: *Sono Toscano*: ma più bella, e d'assai, il dire: *Sono Italiano*»<sup>52</sup>. Si tratta di parole fra le quali balzano in primo piano, come un segnale rivelatore, la definizione anzitutto biologica dell'identità italiana e quella designazione pregnante di «fratelli» votata a una lunga fortuna nel lessico vulgato del processo di unificazione politica<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> V. MONTI, *Epistolario*, cit., vol. V, p. 270, n° 2310 (V. Monti a F. Cardinali, 7 agosto 1820).

<sup>52</sup> V. MONTI, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1817, vol. I, tomo I, pp. XXXVIII e XLIII; ora in A. DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana. Con introduzione e note*, Firenze, Olschki, 1990 (Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria". Studi, 104), pp. 263 e 267.

<sup>53</sup> Cfr. in proposito A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000 (Biblioteca di cultura storica, 225), specialmente pp. 112-119; qualche considerazione è anche in A. COLOMBO, *Le libertà del Rinascimento e la servitù politica degli italiani nella poesia patriottica e civile della Restaurazione*, in *Il concetto di libertà nel Rinasci-*

Gli studi condotti in questi anni hanno aggiunto altri elementi di rilievo in merito, permettendo di illustrare il contributo recato dal Monti alla definizione della lingua in chiave nazionale e patriottica, ma l'insieme delle testimonianze rievocate induce a ribadire che ancora negli anni Venti il Monti non avesse rinunciato ad attendere chi, come si era augurato fin dai tempi della *Musogonia*, fosse in grado di dare respiro finalmente unitario alle rivoluzioni politiche di ieri e di oggi in un'Italia ancora provincia frammentata di imperi continentali: vale a dire, «di leggi dotarla, e le disciolte / membra legarle in un sol nodo e stretto» (77, 1-2)<sup>54</sup>. Analogamente, nel *Bardo della Selva nera* del 1806, lamentando in termini che saranno poi foscoliani (*Sepolcri*, 137: «ove dorme il furor d'inclite geste») il sonno dell'Italia, nella quale ancora «dorme il foco / dell'antica virtù; dorme il coraggio; / dormon le grandi passioni», era stata invocata la palingenesi consueta in termini di squisita aderenza politica ai tempi nuovi che sembravano annunciarsi, malgrado il cesarismo napoleonico trionfante nel cuore dell'Europa continentale: «Oh sorga / sorga alfine alcun Dio che le risvegli [le «grandi passioni»], / che la reina delle genti al primo / splendor ritorni, ed il sepolto scettro / della Terra rialzi in Campidoglio!» (II, 266-272)<sup>55</sup>.

In un simile parallelogramma di forze, materiali e intellettuali, va a collocarsi il *Convivio* del 1826, costruito con saggezza e lungimiranza – torniamo ad asserirlo – nei tempi inquieti che prepararono e accompagnarono la rivoluzione liberale presagita da Federico Confalonieri a Milano<sup>56</sup>. L'edizione dell'opera dantesca riflette così l'urgenza coeva, nitidamente avvertita, di costruire una lingua funzionale alle esigenze della prosa moderna in una prospettiva divenuta con risolutezza "italiana", dove questione linguistica e questione politica

*mento*, Atti del XVIII Convegno di studi (Chianciano Terme e Pienza, 17-20 luglio 2006), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2008 (Quaderni della Rassegna, 52), pp. 719-729. Si veda ora A. COTTIGNOLI, *Fratelli d'Italia. Tra le fonti letterarie del canone risorgimentale*, Milano, Angeli, 2011 (Letteratura italiana. Saggi e strumenti, 7), pp. 61-79 in particolare.

<sup>54</sup> V. MONTI, *Poesie (1797-1803)*, cit., p. 264.

<sup>55</sup> V. MONTI, *Poesie*, cit., p. 586; cfr. anche A. BERTOLDI, *Vincenzo Monti e il principe di Carignano*, cit., pp. 43-44.

<sup>56</sup> D. ALIGHIERI, *Convito ridotto a lezione migliore*, Milano, Pogliani, 1826; ampia descrizione in A. COLOMBO, *La philologie dantesque à Milan et la naissance du «Convito»*, cit., tomo I, pp. 399-428 e tomo II, pp. 431-447.

non riuscivano ormai a tenersi realmente separate più di quanto il lascito delle opere letterarie non dovesse ancora rimanere isolato dalle sorti della comunità nazionale dei parlanti. In un progetto del genere, con cui vanno a misurarsi tanto le pagine linguistiche del Manzoni e le sue introduzioni al romanzo, quanto, per restare ai grandi, il tentativo leopardiano di rispondere con la lingua aristocratica e gli ascendenti nobili delle *Operette morali*, si collocano sia le teorie enunciate dalla galassia degli scritti raccolti nella *Proposta* montiana, sia, ugualmente, il modello di un Dante prosatore “attuale” illustrato a dovere dalla nuova edizione del *Convivio*.

Il prosimetro dantesco sembrava offrire ciò di cui ancora indigeva la nazione moderna: una prosa robusta e virile, animata dalla complessità che le permettesse di entrare con sicurezza nei territori della filosofia, del sapere scientifico, della storia e della politica; animata da rigore di logica ma non ignara della capacità di attrarre i sentimenti degli uditori; unica e comune in ogni luogo della penisola, secondo quanto il Peticari aveva sostenuto nella sua *Apologia* dopo avere meditato a lungo sulle pagine del *De vulgari eloquentia*. I destini linguistici e soprattutto politici, come sappiamo, furono in parte diversi, anche a volere insistere nella ricerca di quelle affinità che incoraggiano da tempo a porre in relazione fra loro le teorie linguistiche del Monti nella *Proposta*, le convinzioni di Carlo Cattaneo (legato al Monti non «solo per amore della Peticari») <sup>57</sup> e, passando attraverso Giovanni Gherardini e Carlo Tenca, le più mature indagini compiute dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli <sup>58</sup>. Nondimeno, il posto di primo piano attribuito con risolutezza dal Monti e dal Trivulzio al *Convivio* nel dibattito congiunto sulla lingua e sulla politica della futura nazione resta in quel momento il tentativo forse più serio di conciliare il «padre della nostra poesia» – a quanto leggeremo fra poco – con la coscienza di un’identità da costruire, anche fuori dai libri, nella storia e nella politica del momento.

Nonostante il millesimo impresso sul frontespizio, il *Convivio* milanese vide la luce solo agli inizi del 1827, tra gli ultimi giorni di gennaio e i primi di febbraio, quando, sedata da anni la rivolta liberale,

<sup>57</sup> Cfr. intanto P. TREVES, *Avvertenza*, in C. CATTANEO, *Scritti letterari*, a cura di P. Treves, Firenze, Le Monnier, 1981 (Biblioteca Nazionale. Edizione delle opere di Carlo Cattaneo), vol. I, p. XXIII.

<sup>58</sup> A. DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, cit., pp. 33-34.

alcuni fra gli animatori di quel tentativo di sovvertimento politico restavano tuttavia oggetto di dura detenzione in Moravia: per quel poco che vale, si pensi al quadro, disperato e oleografico insieme, diffuso più tardi dalle *Mie prigioni* di Silvio Pellico (che fu liberato dallo Spielberg solo il 1° agosto del 1830), mentre su un piano di ben diversa maturità politica e storica vanno naturalmente a collocarsi le *Memorie* del Confalonieri rievocate all'inizio di questo nostro contributo. Nel *Convivio*, ogni cenno alle grandi questioni concomitanti alla sua ideazione era ormai assorbito e taciuto; il lungo proemio, anzi, si diffonde sui criteri, filologici ed esegetici, che avevano assistito la nascita dell'opera. Alla stesura di quelle pagine aveva prestato la sua collaborazione Giovanni Antonio Maggi, autodidatta e affettuoso segretario del Monti<sup>59</sup>, che era ormai minato nella salute da gravi e ripetuti infortuni: in base a quanto si legge e da ciò che appare lecito inferire, in ogni caso, la prefazione venne corretta e approvata dal poeta, che avrà anche suggerito gli argomenti da affrontarvi. In questo chiudersi della vicenda editoriale dentro un perimetro che all'apparenza è strettamente letterario, si rivela infine generica la definizione data dal Monti e dal Trivulzio al *Convivio* e al suo autore nelle ultime righe della prefazione (*Gli editori*), «opera dottissima del più gran Classico che vanti l'Italia»<sup>60</sup>. Solo quattro anni prima, nel 1823, il poeta romagnolo aveva scritto qualcosa di diverso, invece, nel già rievocato *Saggio* sul *Convivio*, dove aveva reso onore «alla forte elocuzione che domina» nell'opera, poiché, in piena concordia di linguaggio e di pensieri con il Trivulzio, aveva asserito a propria volta quanto abbiamo visto dichiarare in privato nella corrispondenza del marchese: «il Convito [...] è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia»<sup>61</sup>.

L'idea del primato di Dante e della sua prosa filosofica (vale a dire, morale e politica), la certezza congiunta e implicita di un altro primato, quello nazionale italiano, assente nelle parole degli artefici del *Convivio* ma proclamato nei fatti dal significato civile di quell'im-

<sup>59</sup> Su di lui cfr. A. CADIOLI, *Un "alter ego" nascosto di Vincenzo Monti. Giovanni Antonio Maggi*, in «Fatto cigno immortal». *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, cit.

<sup>60</sup> D. ALIGHIERI, *Convito ridotto a lezione migliore*, cit., p. XLVIII.

<sup>61</sup> V. MONTI, *Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del «Convito» di Dante*, cit., p. 4.

presa, non erano scomparse dalle convinzioni degli «editori milanesi» nei momenti che avevano visto la genesi del volume, tanto che ancora nel febbraio del 1827, a pochi giorni dalla stampa dell'opera, scrivendo al principe romano Pietro Odescalchi il Trivulzio non si tratteneva dal ricorrere a termini che suonano di nuovo familiari:

Il Convito di Dante, che già da più anni incominciato io aveva per ozio a ripulire dagli infiniti strafalcioni incorsi in tutti i testi di esso, or viene in luce a miglior lezione ridotto, mercé le cure di tanti dottissimi che prodighi mi furono de' loro aiuti; ed io ardisco d'offrire a V. E. uno de' pochissimi esemplari fatti da me imprimere, e confido che in esso ella vorrà aggradire un pegno della mia stima ed amicizia. La prima illustre prosa italiana, l'opera del gran Padre della nostra poesia, per la quale sperava acquistare *maggior autorità* alla sua fama, che temeva essere in parte diminuita per aver dovuto *peregrino e quasi mendicando mostrar le piaghe della fortuna e vile apparire agli occhi di molti*, meritava pure che alcuno tra gl'italiani tentasse di toglierla dal fango in cui l'avevano gettata l'ignoranza e l'inezia de' tempi. Com'io vi sia riuscito, ella giudicherà meglio d'ogni altro, gent.mo principe, che a tanta dottrina accoppia ottimo gusto e finissimo giudizio; e vorrà spero benignamente riguardare almeno alla buona intenzione di chi ha cercato con ogni sforzo di far nuovamente di tutta la natia sua luce risplendere un raggio dell'immensa gloria dell'Alighieri<sup>62</sup>.

Abbiamo visto fin qui che cosa comportasse per il Trivulzio – come probabilmente per il Monti – il ruolo di Dante nella storia della penisola e quali urgenze del presente si confondessero nella celebrazione delle grandezze passate. Non erano in gioco, come accadeva nel campo più rumoroso di certo patriottismo facile all'accensione degli entusiasmi, i valori della sacralità del suolo e della comune figliolanza da una madre generosa, le immaginarie radici paleoitaliche della stirpe o un improbabile onore nazionale da risarcire al prezzo del sacrificio e del sangue dopo secoli di oblio colpevole. La meditazione che pur a fatica si muove per acquisti successivi e matura infine grazie alla sintonia stabilita con le pagine del *Convivio* appare ai nostri occhi animata da una lungimiranza storico-culturale e da una consapevolezza civile di peso ben diverso. Paternità dantesca di una nazione tormen-

<sup>62</sup> Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 9 (G. G. Trivulzio a P. Odescalchi, 8 febbraio 1827).

tata, primazia di un'opera che nella lingua della prosa aveva saputo conseguire il traguardo dell'elevatezza, indigenza e smarrimento dei grandi italiani costretti a peregrinare nella solitudine, offesi dall'iniquità o dalle forze cieche della politica, dall'astuzia dei potenti o dall'ignoranza dei tempi: ci pare difficile, nostro malgrado, credere che davvero il Trivulzio in giorni come quelli, scrivendo del *Convivio* all'Odescalchi, intendesse parlare soltanto di un'Italia remota e del secolo di Dante.